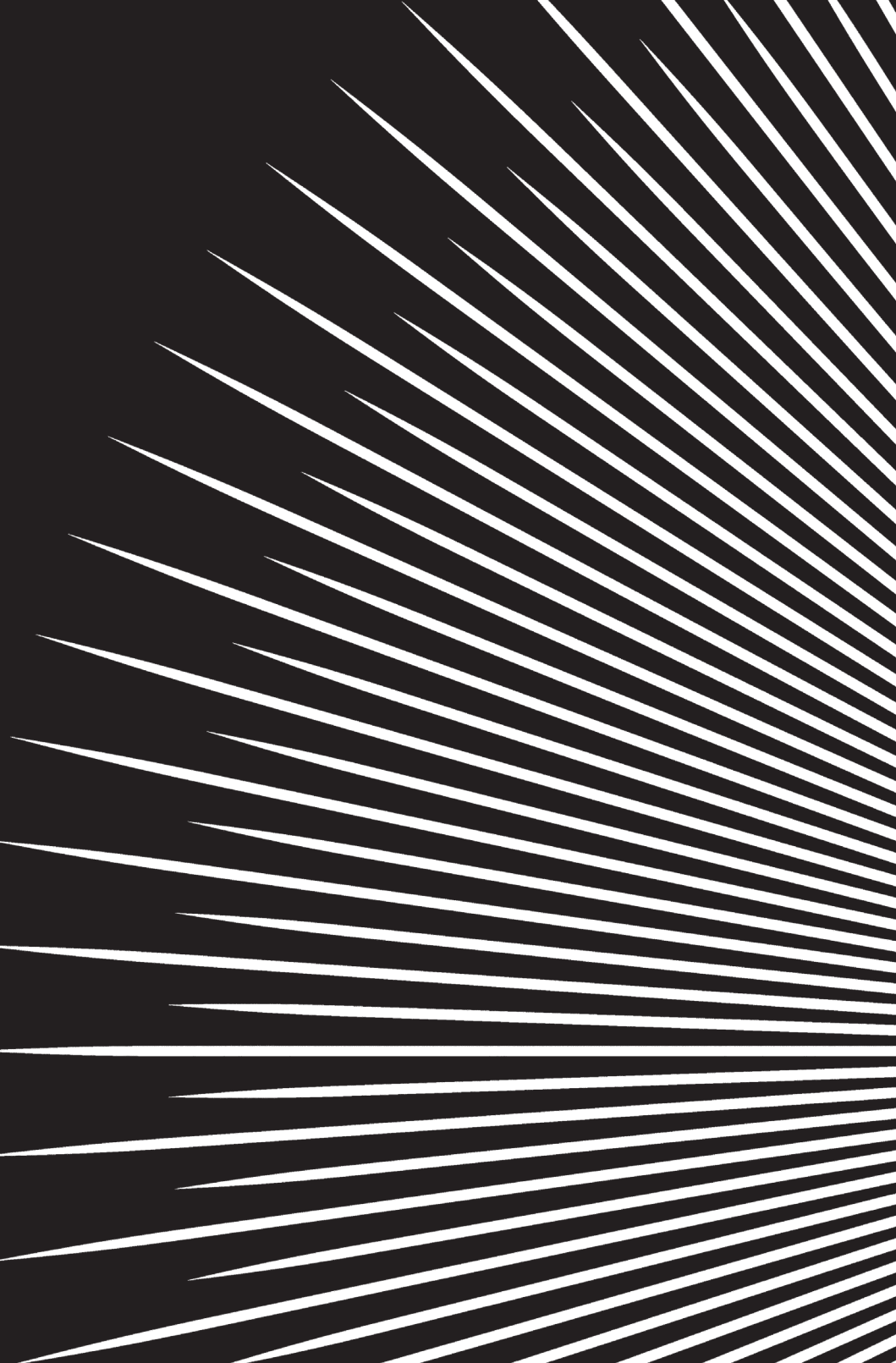


Della stessa autrice

Il Mare Senza Stelle

LAINYA

30





ERIN MORGENSTERN



**IL CIRCO
DELLA NOTTE**



traduzione di Marinella Magrì

LAINYA

I edizione: luglio 2021

© 2011 by Night Circus, LLC

This translation published by arrangement with Doubleday,
an imprint of The Knopf Doubleday Group,
a division of Penguin Random House, LLC

© 2021 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *The Night Circus*

Traduzione dall'inglese di Marinella Magrì

Il brano a pag. 491 è tratto da William Shakespeare, *La tempesta*, atto IV, scena I.

Cura, introduzione e note di Rocco Coronato. Traduzione di Gabriele Baldini.

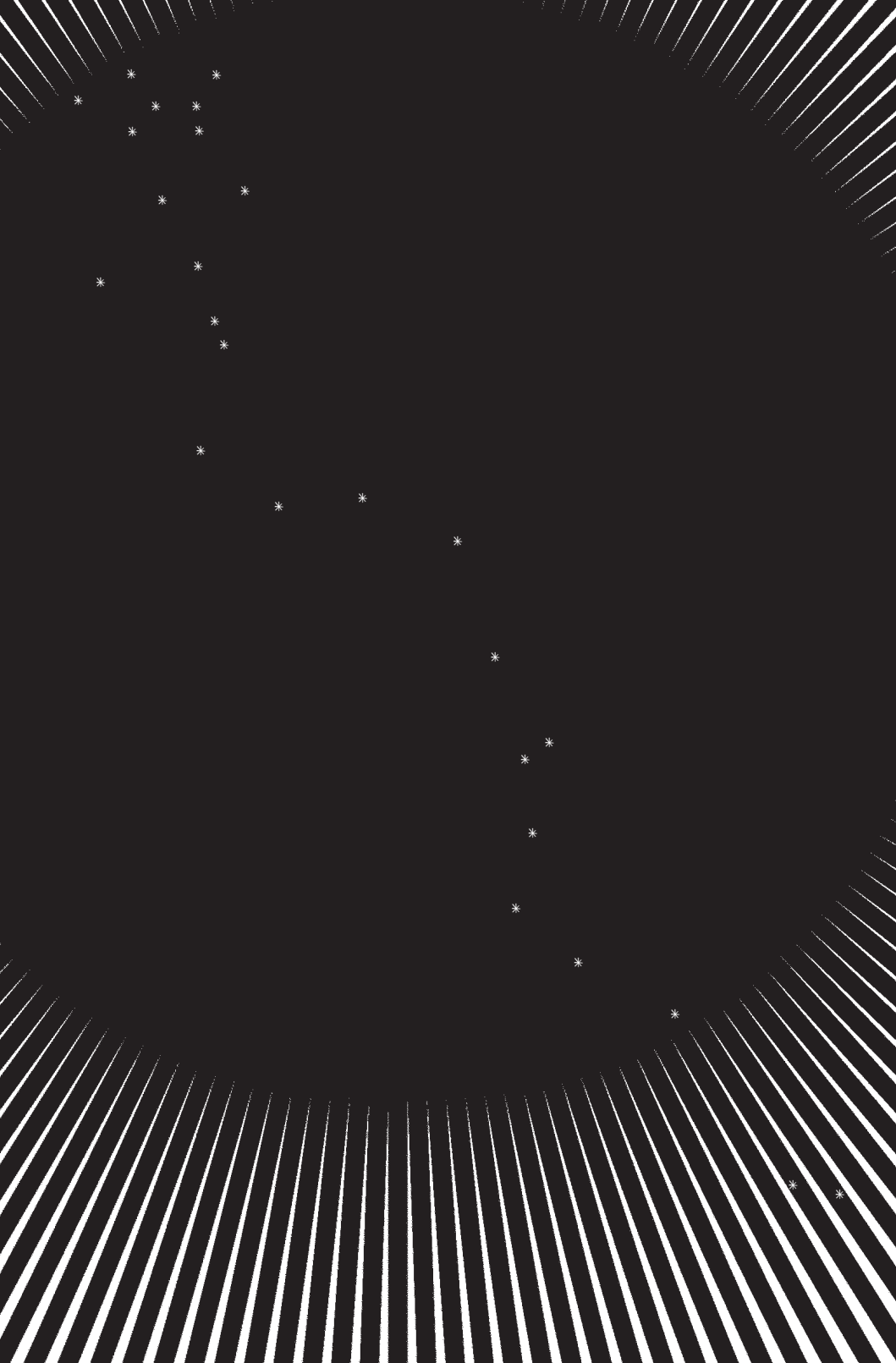
© RCS Libri, BUR, Teatro, 2008.

ISBN: 979-12-5967-040-3

www.fazieditore.it

www.lainya.it






**L' ATTESA**


Il circo arriva inaspettato.

Nessun annuncio lo precede, niente volantini né affissioni o cartelloni, nessuna menzione sui giornali. Spunta così, semplicemente, dove ieri non c'era.

I tendoni svettano a strisce bianche e nere, niente oro né cremisi. Nessun colore, eccetto quello degli alberi e dell'erba dei campi intorno. Strisce bianche e nere contro il cielo grigio. Innumerevoli tende di varie forme e dimensioni incastonate in un mondo incolore e circondate da una recinzione di ferro battuto. Perfino i lembi di terra visibili tra i tendoni sono in bianco e nero, di polvere o pittura, o altre astuzie da circo.

Ma non è aperto al pubblico. Non ancora.

Bastano poche ore perché si sparga la voce. Nel pomeriggio la notizia ha già fatto il giro delle città vicine. Il passaparola è più efficace dell'inchiostro, o dei punti esclamativi su manifesti e locandine. È una notizia insolita e d'effetto, la brusca apparizione di un circo misterioso. La gente resta di stucco alla vista dei tendoni più alti. Osserva rapita l'orologio appena al di là dell'inferriata, che nessuno sa descrivere con precisione.

Sull'insegna nera con lettere bianche all'entrata si legge:

*Aprire al crepuscolo
Chiude all'aurora*

«Che razza di circo è mai questo che vive solo la notte?», si chiede la gente. Eppure con l'approssimarsi del buio un folto gruppo è già in attesa, là fuori.

E tu sei fra loro, naturalmente. La tua curiosità ha avuto la meglio, come d'abitudine. Fermo in piedi nella luce che scolora, la sciarpa intorno al collo tirata su per bene contro la gelida brezza della sera, aspetti di vedere con i tuoi occhi quel circo che apre solo dopo il calare del sole.

La biglietteria dietro il cancello è ancora sbarrata. I tendoni immobili, increspati appena dal vento. Il solo movimento è quello delle lancette dell'orologio che battono i minuti, sempre che un simile prodigio di scultura possa essere definito orologio.

Tutto appare abbandonato e vuoto. Eppure ti sembra di sentire il profumo del caramello diffondersi nell'aria notturna, sgusciare da sotto l'odore frizzante delle foglie d'autunno. Una dolcezza sottile oltre il margine del freddo.

Il sole cala interamente dietro l'orizzonte, e l'ultima luce scivola dall'imbrunire al crepuscolo. La gente intorno a te si fa impaziente. Una marea di piedi freme, labbra sbuffano e borbottano se non sia il caso di lasciar perdere e cercare un luogo più caldo dove trascorrere la serata. Tu stesso ti dibatti nel dubbio, quand'ecco che accade.

Dapprima, uno scoppietto. Quasi impercettibile al di sopra del vento e delle chiacchiere. Sommeso come l'acqua che bolle in attesa del tè. Poi, la luce.

Uno sfarfallio di piccoli bagliori corre lungo i tendoni, quasi il circo fosse ricoperto di lucciole. La folla in attesa ammutolisce. C'è chi osserva a bocca aperta. Un bimbo batte con gioia le mani.

Con i tendoni immersi in un alone di luce, sfavillanti contro il cielo nero, appare l'insegna.

Schierate a sovrastare il cancello, nascoste fra le volute di ferro, altre luci si accendono fremendo. Si animano crepitando, liberando cascate di scintille argentate e fumo. Chi si trova più vicino alle sbarre arretra istintivamente di un passo.

All'inizio è solo un confuso disegno di luci. Ma via via che se ne accendono altre, capisci che sono lì in fila per formare una scritta. Si distingue una C, una Q, delle E. Con l'incendiarsi dell'ultima lampadina, una volta dissolti fumo e scintille, l'insegna incandescente è finalmente completa. Inclinando la testa per una visuale migliore, leggi:

Le Cirque des Rêves

Alcuni sorridono, altri si accigliano interrogando chi sta loro intorno. Un bambino accanto a te dà uno strattone alla manica della madre, chiede che vuol dire.

«Il Circo dei Sogni», è la risposta.

Poi i cancelli di ferro si aprono con un sussulto, quasi spinti da volontà propria. In un abbraccio verso l'esterno che invita la folla all'interno.

Adesso il circo è aperto.

Adesso puoi entrare.

Prima Parte

PRIMORDIUM

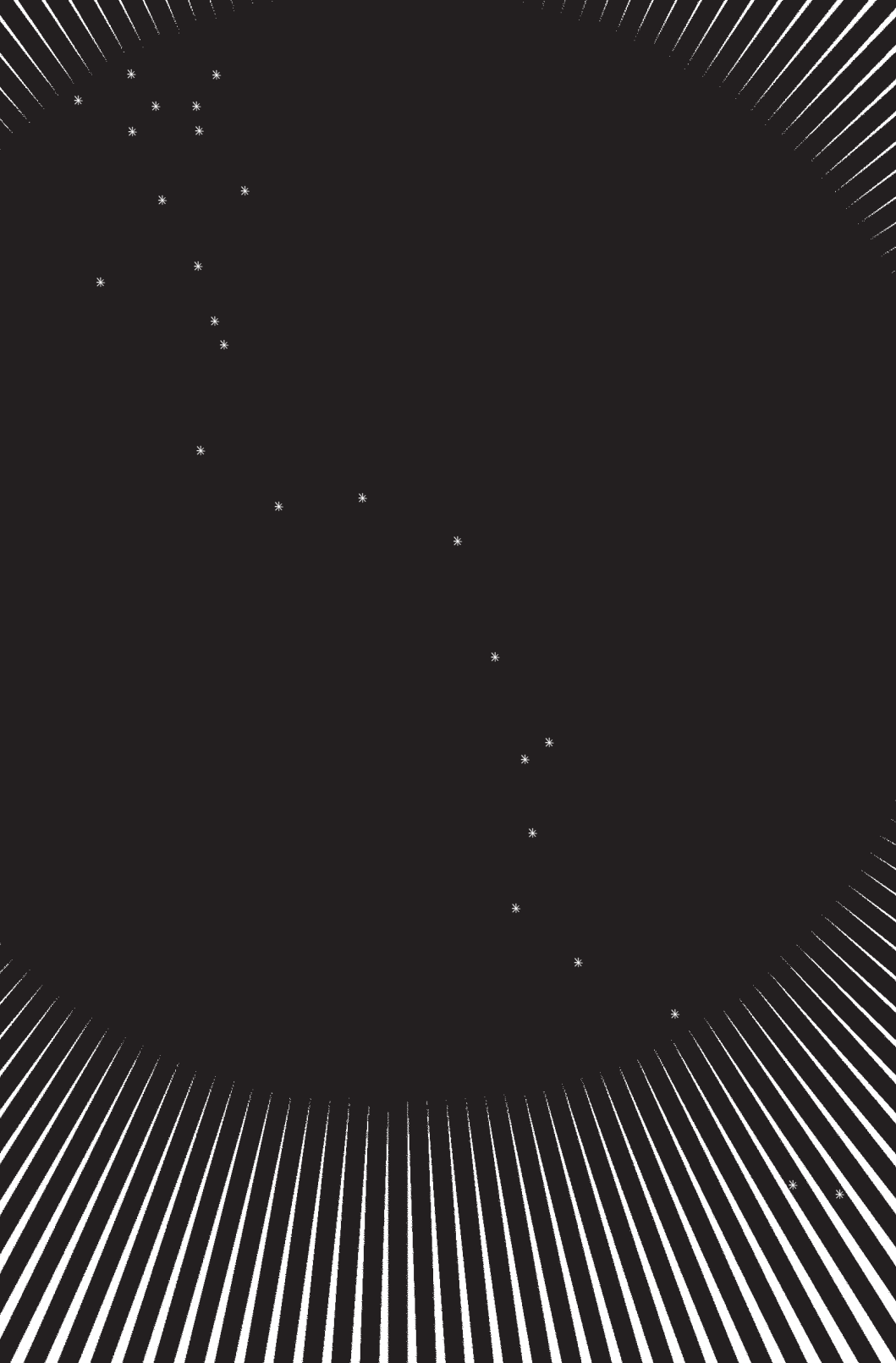


Il complesso del Cirque des Rêves è composto da una serie di cerchi. Probabile tributo all'origine della parola "circo", derivante dal greco *kirkos*, che significa 'cerchio' o 'anello'. Molti sono i riferimenti al fenomeno circense in senso storico, sebbene sia impossibile considerare questo un circo tradizionale. Al posto di un unico tendone a racchiudere anelli concentrici, il circo contiene gruppi di tende simili a piramidi, alcune ampie e altre piuttosto piccole, collocate in un dedalo di sentieri circolari, chiuso entro un recinto circolare a sua volta. Che gira, all'infinito.

FRIEDRICK THIESSEN, 1892

Un sognatore è colui che non sa trovare la propria via se non al lume della luna; e il suo castigo è che egli vede l'alba assai prima degli altri.

OSCAR WILDE, 1888



Una lettera inattesa

NEW YORK, FEBBRAIO 1873

L'uomo conosciuto come Prospero l'Incantatore riceve una discreta quantità di posta presso l'ufficio del teatro, ma prima d'ora non era mai successo che una busta a lui indirizzata contenesse il biglietto d'addio di un suicida, appuntato per di più al cappotto di una bambina di cinque anni.

L'avvocato che accompagna la piccola rifiuta di fornire spiegazioni e, nonostante le proteste del direttore, appena può la abbandona con un'alzata di spalle e un rapido tocco al cappello.

Il direttore non ha certo bisogno di leggere il nome sulla busta per capire di chi sia la bambina. Gli occhi vivaci che spuntano da quella selva di ricci scuri e ribelli sono la versione più giovane e spalancata di quelli dello stesso Prospero.

La prende per mano, le piccole dita mollemente appese alle sue. Nonostante lì dentro faccia caldo, rifiuta di togliersi il cappotto, e quando lui le domanda perché lei risponde con una secca scrollata di capo.

Non sapendo cos'altro fare, il direttore se la porta in ufficio. La piccola si arrampica in silenzio su una sedia scomoda piazzata sotto una sfilza di vecchie locandine, circondata da scatole di biglietti e ricevute. Lui le offre una tazza di tè con doppia dose di zuc-

chero, che però rimane intatta a raffreddare sulla scrivania.

La bambina non si agita. Perfettamente immobile, se ne sta con le mani giunte in grembo. Tiene lo sguardo fisso a terra, concentrato sugli stivaletti che a stento sfiorano il pavimento. C'è un piccolo graffio su una punta, ma le stringhe sono allacciate con nodi perfetti.

La busta chiusa pende dal secondo bottone del cappotto, in attesa che Prospero venga ad aprirla.

Lei lo sente arrivare dai passi pesanti che riecheggiano lungo il corridoio, assai diversi da quelli leggeri e cadenzati del direttore, più volte andato e venuto, felpato come un gatto.

«C'è anche un... pacco per voi, signore», annuncia il direttore nell'aprire la porta. Lo introduce nel piccolo ufficio e sparisce all'istante per andare a occuparsi di altre questioni, ed evitare così di assistere a ciò che quell'incontro potrebbe rivelarsi.

L'illusionista, una pila di lettere in mano, il mantello di velluto nero dalla fodera di seta bianca gettato dietro le spalle, passa rapidamente in rassegna l'ufficio alla ricerca di una scatola incartata o di una cassa. Solo quando la bambina lo guarda con i suoi stessi occhi finalmente capisce.

«Maledizione!», è la prima reazione di Prospero nell'incontrare la figlia.

La piccola torna a concentrarsi sugli stivaletti.

Il mago chiude la porta, lascia cadere la pila di lettere sulla scrivania vicino alla tazza di tè e osserva meglio la bimba.

Le strappa la busta dal cappotto, lasciando la spilla appesa al bottone.



Se la busta riporta il suo nome d'arte e l'indirizzo del teatro, la lettera all'interno lo saluta come Hector Bowen, il suo vero nome.

Ne scorre il contenuto. Qualsiasi reazione emotiva auspicasse il suo autore, è tristemente e del tutto assente. Una breve pausa nell'unico punto che considera rilevante: quella bimba ora sotto la sua custodia è senza ombra di dubbio sua figlia. Si chiama Celia.

«Avrebbe dovuto chiamarti Miranda», dice l'uomo noto come Prospero l'Incantatore, ridacchiando. «Suppongo non fosse abbastanza intelligente per pensarci».

La bambina gli punta nuovamente addosso lo sguardo. Occhi scuri e stretti sotto una selva di ricci.

La tazza sulla scrivania comincia a tremare. La superficie liquida si increspa mentre fessure crepano lo smalto, riducendo la tazza a un mucchietto di cocci di porcellana a fiori. Il tè freddo cola nel piattino e, disegnando un sentiero appiccicoso lungo il legno lucido del tavolo, gocciola infine sul pavimento.

Al mago svanisce il sorriso. Getta uno sguardo scontento sul ripiano della scrivania e il tè versato inizia a colare al contrario, risalendo da terra. I pezzi incrinati e rotti si ricompongono intorno al liquido e la tazza riprende la forma originaria, liberando nell'aria lievi volute di vapore.

La bambina osserva con occhi sgranati.

Hector Bowen afferra il viso della figlia con la mano guantata, ne studia per un attimo l'espressione; quando lo lascia andare, sulle guance sono impressi lunghi segni rossi.

«Interessante», dice.

La bambina non parla.



Nelle settimane seguenti, a ogni nome che lui tenta di darle lei rifiuta di reagire. A tutti, fuorché a Celia.

Di lì a qualche mese Celia è pronta, e il mago scrive una lettera. Nonostante l'assenza di indirizzo sulla busta, questa raggiunge la sua destinazione.

Una scommessa fra gentiluomini

LONDRA, OTTOBRE 1873

Stasera andrà in scena l'ultima di una serie molto limitata di repliche. Da parecchio Prospero l'Incantatore non onora i teatri di Londra con la sua presenza, e il contratto prevede un'unica settimana di spettacoli, niente pomeridiane.

Nonostante il prezzo esorbitante, i biglietti vanno rapidamente esauriti e il teatro è talmente pieno che molte donne tengono il ventaglio a portata di mano per agitarlo sulle scollature e tenere così a bada il caldo soffocante malgrado il freddo autunnale all'esterno.

A un certo punto della serata tutti i ventagli mutano in piccoli uccelli che a stormi si alzano in volo, sfrecciando in cerchio sulla platea nel tumulto degli applausi. Poi, a uno a uno, fanno ritorno, piombando ripiegati in grembo alle legittime proprietarie. Alcune tra le signore, troppo turbate per applaudire, restano lì a rigirarsi fra le dita quegli oggetti ornati di piume e pizzi, improvvisamente dimentiche del caldo.

L'uomo in abito grigio seduto nel palco a sinistra non batte le mani. Né a questo, né agli altri prodigi della serata. Inchioda l'artista sul palcoscenico con occhi freddi e meticolosi, che non vacillano mai durante l'intero spettacolo. Non una volta solleva le mani guantate in un applauso. Tantomeno muove un so-

pracciglio di fronte alle prodezze che negli spettatori suscitano entusiastiche ovazioni, sussulti e strilli di sorpresa.

Alla fine l'uomo in grigio si fa strada agilmente tra la folla del foyer. Scivola non visto dietro la tenda di un accesso ai camerini sul retro. Macchinisti e sarti non gli rivolgono neppure uno sguardo.

Con il pomo d'argento del bastone picchia su una porta in fondo al corridoio.

Questa si spalanca da sola su un camerino ingombro e rivestito di specchi, in ognuno dei quali è riflessa una differente inquadratura di Prospero.

Il frac abbandonato con negligenza sul bracciolo in velluto di una poltrona, indosso il gilet slacciato sulla camicia listata di pizzo. Il cappello a cilindro tanto cruciale durante l'esibizione poggia adesso su una cappelliera lì accanto.

L'uomo sul palcoscenico appariva più giovane, la vera età mascherata dal riverbero dei riflettori e da strati di cerone. Ora lo specchio ne rivela il viso solcato di rughe e l'incipiente grigiore dei capelli. Eppure c'è qualcosa di giovanile nel sorriso che spunta non appena si accorge dell'uomo sulla soglia.

«L'hai detestato, vero?»», domanda al riflesso grigio e spettrale senza neppure voltarsi. Rimuove uno spesso strato di cipria dal volto con un fazzoletto che un tempo doveva essere bianco.

«È un piacere rivederti, Hector», risponde l'uomo in grigio, chiudendosi piano la porta alle spalle.

«Ne hai detestato ogni singolo istante, scommetto», insiste Hector Bowen con una risata. «Ti osservavo, non provare a negarlo».

Si volta e tende una mano, che l'altro ignora. Hector risponde con un'alzata di spalle, agitando teatralmente le dita verso la parete opposta. La poltrona di velluto scivola in avanti emergendo da un angolo stipato di bauli e sciarpe, mentre il frac si libra nell'aria come un'ombra per appendersi obbediente nell'armadio.

«Siedi, ti prego», lo invita Hector. «Non è comoda quanto quelle al piano di sopra, temo».

«Non posso dire di approvare questo genere di esibizioni», concede finalmente l'uomo in grigio sfilandosi i guanti e spolverando con quelli la poltrona prima di accomodarsi. «Spacciare delle volgari manipolazioni per trucchi e giochi di prestigio. A pagamento, per di più».

Hector getta il fazzoletto sporco di cipria su un tavolo ingombro di spazzole e barattoli di cerone.

«Non c'è una sola persona fra il pubblico disposta a credere anche per un attimo che ciò che faccio sia reale», dice, gesticolando in direzione del palcoscenico. «Questo è il bello. Immagino tu abbia visto i congegni fabbricati dai sedicenti *maghi* per eseguire i trucchetti più banali. Sono tante capre che si ricoprono di piume per convincere il pubblico di saper volare, mentre io sono, semplicemente, un uccello. A parte riconoscere la mia superiorità, la gente non coglie la differenza».

«Ciò non rende le tue imprese meno frivole».

«Si mettono in coda per essere ingannati», replica Hector. «E io so ingannarli meglio di chiunque altro. Non approfittare dell'opportunità sarebbe un crimine. Si guadagna più di quanto pensi, sai? Posso offrirti qualcosa da bere? Dovrei avere delle bottiglie nascoste da qualche parte, ma dubito ci siano anche dei bicchieri».

Armeggia fra gli oggetti posati su un tavolo, spostando pile di giornali e una gabbia per uccelli vuota.

«No, grazie», risponde l'uomo in grigio, cambiando posizione sulla poltrona e poggiando le mani sul pomo del bastone. «Ho trovato bizzarra la tua performance, e la reazione del pubblico in un certo senso sconcertante. Mancavi di precisione».

«Non posso impegnarmi troppo se voglio passare per uno che finge come tutti gli altri», ribatte Hector ridendo. «Ti ringrazio per essere venuto e per esserti sorbito l'intero spettacolo. Cominciavo a perdere le speranze. Quel palco è riservato a tuo nome da una settimana».

«Non sono il tipo che declina un invito. La lettera diceva che hai una proposta per me».

«È così, infatti!», esclama Hector, con un singolo, sonoro battito delle mani. «Confidavo nella tua disponibilità per una gara. Ne è passato di tempo, anche troppo, dalla nostra ultima partita. Prima però devo presentarti il mio nuovo progetto».

«Pensavo avessi rinunciato all'insegnamento».

«Lo pensavo anch'io, ma si tratta di un'occasione irresistibile». Hector si avvicina a una porta seminasosta dietro uno specchio alto e stretto. «Celia, carissima», chiama rivolto alla stanza accanto, prima di ritornare alla sua sedia.

Un attimo dopo si affaccia una bambina, vestita fin troppo bene per il caotico vecchiume che le sta intorno. Tutta fiocchetti e pizzi, perfetta come una bambola in una vetrina, salvo per quei riccioli ribelli che sfuggono dalle trecce. Accorgendosi che il padre non è solo, esita sulla soglia.



«Va tutto bene, cara. Entra, entra pure». Hector le fa cenno di avanzare. «Lui è un mio collega, non essere timida».

Lei muove qualche passo ed esegue una perfetta riverenza, sfiorando con l'orlo di pizzo le tavole consunte del pavimento.

«Questa è mia figlia Celia», annuncia Hector, posandole una mano sulla testa. «Celia, lui è Alexander».

«Piacere di conoscervi». La voce è poco più di un sussurro e più bassa di quanto ci si aspetterebbe da una bambina di quell'età.

L'uomo in grigio le risponde con un cenno.

«Mostra per cortesia a questo gentiluomo cosa sai fare», la invita Hector. Dal taschino del gilet estrae un orologio d'argento attaccato a una lunga catena e lo posa sul tavolo. «Coraggio».

Gli occhi scuri della bambina si spalancano.

«Dite sempre che non devo farlo di fronte a estranei», mormora. «Me lo avete fatto giurare».

«Questo gentiluomo non è esattamente un estraneo», replica Hector con un sorriso.

«Avete detto senza eccezioni», protesta Celia.

Il sorriso del padre svanisce. La afferra per le spalle e la fissa negli occhi con durezza.

«Questo è un caso davvero speciale. Per favore». La spinge verso il tavolo con l'orologio.

La bambina annuisce seria e si concentra, le mani agganciate dietro la schiena.

Di lì a poco l'orologio comincia lentamente a muoversi in cerchio sul ripiano di legno, con la catena che segue disegnando spirali.

Poi si solleva, fluttua a mezz'aria e lì resta, come se galleggiasse sull'acqua.

Hector studia la reazione dell'uomo in grigio.

«Sorpriendente», è il suo commento. «Tuttavia, piuttosto elementare».

Sulla fronte della bambina compare una ruga e l'orologio esplose, con gli ingranaggi che sibilando schizzano via nell'aria.

«Celia!», la ammonisce il padre, il tono di voce tagliente.

Lei arrossisce e mormora delle scuse. Gli ingranaggi tornano fluttuando all'orologio, ritrovano il proprio posto e lo ricompongono, le lancette ricominciano a battere i secondi come se nulla fosse.

«Sicuramente di maggior effetto», concede l'uomo in grigio. «Certo, ha un bel caratterino».

«È giovane», osserva Hector, carezzandola sulla testa e ignorando l'incupirsi del suo sguardo. «E questo dopo nemmeno un anno di preparazione. Aspetta che cresca e diventerà imbattibile».

«Potrei prendere un qualsiasi bambino dalla strada e insegnargli altrettanto. "Imbattibile" è una tua personale opinione, facilmente confutabile».

«Ah!», esclama Hector. «Allora accetti la sfida?».

L'altro esita solo un istante, poi annuisce.

«Qualcosa di un po' più complesso dell'ultima volta... sì, potrebbe interessarmi. Forse».

«Più complesso, puoi contarci!», conferma Hector. «Ho un talento naturale su cui scommettere. Non me lo gioco certo per qualcosa di banale».

«Il talento naturale è un fenomeno discutibile. Inclina- zione, semmai. Il talento innato è estremamente raro».

«È figlia mia, ovvio che possieda un talento innato».

«Hai ammesso tu stesso di averle impartito delle lezioni».

«Celia, quando hai cominciato le tue lezioni?», domanda Hector senza guardarla.

«A marzo».

«Di quale anno, tesoro?».

«Di quest'anno», risponde la bambina, come se si trattasse di una domanda molto stupida.

«Otto mesi», conclude Hector. «E ha sei anni. Se ricordo bene, di solito cominci a istruire i tuoi allievi ben prima. Celia è chiaramente più avanti di quanto sarebbe se fosse priva di talento. È riuscita a far levitare quell'orologio al primo tentativo».

L'uomo in grigio si rivolge alla bimba.

«Lo hai rotto accidentalmente, vero?», le chiede, indicando l'orologio posato sul tavolo. Lei si adombra e annuisce appena.

«Ha un controllo notevole per essere così giovane», osserva subito dopo girandosi verso Hector. «Ma un carattere impulsivo presenta spiacevoli controindicazioni. Può condurre a reazioni eccessive».

«Le passerà con l'età, oppure imparerà a tenerlo a bada. Questo è il problema minore», taglia corto il padre.

L'uomo in grigio riporta gli occhi sulla bambina, sebbene continui a parlare a Hector. All'orecchio di Celia le parole si disfano in stringhe di suoni senza senso, e lei si rabbuia nel sentire il padre rispondere nello stesso linguaggio indecifrabile.

«Sei pronto a scommettere sulla tua stessa figlia?».

«Non perderà. Ti suggerisco di non affezionarti troppo all'allievo che troverai, a meno che tu non ne abbia già uno pronto da sacrificare».

«Sua madre non ha opinioni in merito, suppongo».

«Corretta supposizione».

L'uomo in grigio osserva per un momento la bambina, poi pronuncia altre parole che lei non capisce.

«La tua fiducia nelle sue capacità mi commuove. Troverò un avversario all'altezza, non dubitare. La vittoria della ragazzina è tutto fuorché scontata».

«Accetto il rischio», ribadisce Hector, senza nemmeno uno sguardo alla figlia. «Se vuoi renderlo ufficiale fin d'ora, fai pure».

Quando l'uomo in grigio riprende a parlare, Celia capisce di nuovo.

«Molto bene», dice lo sconosciuto, assentendo col capo.

«Ha fatto in modo che non capissi», mormora Celia al padre, quando questi si volta verso di lei.

«Lo so, tesoro, non è stato molto gentile da parte sua». Hector la conduce accanto all'uomo, il quale la esamina con occhi chiari e grigi quasi quanto l'abito che indossa.

«Sei sempre stata capace di fare cose del genere?», le domanda lui indicando l'orologio.

Lei annuisce.

«Mia... mia mamma diceva che ero figlia del diavolo».

L'uomo in grigio si sporge a sussurrarle qualcosa all'orecchio, a voce troppo bassa perché il padre possa udire. Un lieve sorriso le illumina il volto.

«Dammi la mano destra», le ordina poi, tornando a sedere sulla poltrona. Celia ubbidisce, il palmo aperto verso l'alto, incerta su cosa aspettarsi. L'uomo in grigio le capovolge la mano. Si toglie dal mignolo un anello d'argento e, benché sia troppo largo per le dita sottili della piccola, glielo infila all'anulare bloccandole il polso con l'altra mano.



La bambina sta fissando l'anello grazioso ma fuori misura, quando lo vede stringersi per adattarsi perfettamente al suo dito.

Una gioia transitoria, la sua, spezzata dal dolore che subito segue, mentre l'anello continua a restringersi fino a penetrare nella carne. Tenta di sfilarselo, ma l'uomo in grigio non le molla il polso.

L'anello si assottiglia, svanisce, lasciandole intorno al dito soltanto una cicatrice color rosso vivo.

Lui le libera il polso, lei indietreggia, corre a rifugiarsi in un angolo, gli occhi fissi sulla mano.

«Brava bambina», commenta il padre.

«Avrò bisogno di un po' di tempo per preparare il mio giocatore», dichiara l'uomo in grigio.

«Naturalmente. Tutto il tempo che vuoi». Hector si sfila dal dito un anello d'oro e lo posa sul tavolo. «Ecco qui, per quando lo troverai».

«Non preferiresti essere tu a fare gli onori?».

«Mi fido di te».

L'altro annuisce. Estrae un fazzoletto dal cappotto, prende l'anello senza toccarlo e se lo infila in tasca.

«Spero tu non faccia tutto questo per via della vittoria del mio giocatore nell'ultima sfida».

«No, certo. Faccio tutto questo», precisa Hector, «perché ho per le mani qualcuno in grado di battere chiunque tu deciderai di opporre come avversario, e perché i tempi sono cambiati abbastanza da rendere il gioco di nuovo interessante. Credo che le circostanze nel loro complesso volgano a mio favore».

Un punto che l'uomo in grigio non contesta, limitandosi a osservare Celia con sguardo indagatore. Lei cerca di sottrarsi, ma nella stanza non c'è spazio a sufficienza.

«Suppongo tu abbia già in mente la sede in cui si svolgerà la sfida».

«Non proprio», ribatte Hector. «Potrebbe essere più divertente concedersi un po' di flessibilità, ti pare? Un elemento di sorpresa, se vuoi. Qui a Londra conosco un impresario teatrale sicuramente interessato a ideare qualcosa di insolito. A tempo debito lascerò cadere qualche accenno, e sono certo che proporrà un luogo appropriato. Molto meglio scegliere una zona franca, anche se forse preferiresti cominciare sul tuo lato dell'oceano».

«Il nome di questo gentiluomo?».

«Lefèvre. Chandresh Christophe Lefèvre. Dicono sia il figlio illegittimo di un principe indiano o qualcosa del genere. La madre era una ballerina di passaggio. In mezzo a tutte queste cianfrusaglie dovrei avere il suo biglietto da visita. Ti piacerà, è un tipo piuttosto illuminato. Facoltoso, eccentrico. Leggermente ossessivo, alquanto imprevedibile. Un temperamento artistico». La pila di carte sullo scrittoio si sposta e si rimescola finché non emerge un cartoncino che volando attraversa la stanza. Hector lo afferra, lo legge e lo porge all'uomo in grigio. «Organizza feste fantastiche».

L'uomo in grigio se lo infila in tasca dedicandogli a malapena un'occhiata.

«Mai sentito nominare», commenta. «Inoltre non mi entusiasma l'idea di un ambiente aperto al pubblico per un'impresa di questo tipo. Ci rifletterò».

«Sciocchezze, l'ambiente pubblico è parte del divertimento! Impone tali e tante restrizioni, limiti molto stimolanti con i quali misurarsi».

L'uomo in grigio ci pensa su un momento, poi annuisce.



«Dovrò rivelare l'identità del mio candidato? Sarebbe corretto, dato che conosco la contendente».

«Lasciamo perdere le clausole», propone Hector. «Questa volta voglio spingermi oltre. E niente limiti di tempo. Ti concedo perfino il vantaggio della prima mossa».

«Molto bene. Ti contatterò». L'uomo in grigio si alza spazzolandosi invisibili granelli di polvere dalle maniche. «È stato un vero piacere conoscervi, Miss Celia».

Celia compie un'altra impeccabile riverenza, guardandolo con occhi stretti e diffidenti.

Con un tocco del cappello rivolto a Prospero, l'uomo in grigio sguscia via dalla porta, e dal teatro, uscendo come un'ombra nella strada ancora affollata.

Hector Bowen ridacchia fra sé mentre la figlia, in piedi in un angolo del camerino, contempla in silenzio la cicatrice sul dito.

Tanto il dolore quanto l'anello sono svaniti in fretta, ma il segno rosso vivo rimane.

Hector prende l'orologio d'argento dal tavolo, confronta l'ora con quella della pendola sul muro. Lo regola e poi lo carica lentamente, osservando con attenzione le lancette girare sul quadrante.

«Celia», chiede senza guardarla, «perché diamo la carica all'orologio?».

«Perché ogni cosa richiede energia», recita lei obbediente, gli occhi ancora fissi sulla propria mano. «Dobbiamo infondere impegno ed energia in tutto ciò che desideriamo cambiare».

«Molto bene». Hector scuote delicatamente l'orologio e lo ripone nel taschino.

«Perché avete chiamato quell'uomo Alexander?».

«Domanda stupida...».

«Non è il suo vero nome».

«Ah, no?»», Hector le solleva il mento per guardarla dritta in faccia e soppesarne gli occhi scuri con i propri.

Celia ricambia lo sguardo, incerta su cosa ribattere. Rivede nella mente l'uomo in grigio dagli occhi pallidi e i lineamenti duri, mentre si sforza di capire perché quel nome non gli si addica.

«Non è un nome vero», sentenzia alla fine. «E nemmeno quello che porta di solito. Lo indossa come indossa il cappello. Così se vuole può toglierselo. Lo fate anche voi con Prospero».

«Sei più intelligente di quanto sperassi», commenta Hector, senza preoccuparsi di confutare o confermare le congetture della figlia. Afferra il suo cappello a cilindro e glielo mette sulla testa, ma quello le scivola sugli occhi dubbiosi, occultandoli in una gabbia di seta nera.

Sfumature di grigio

LONDRA, GENNAIO 1874

L'edificio è grigio come il selciato in basso e il cielo in alto, e all'apparenza transitorio come le nuvole, quasi potesse svanire nell'aria all'improvviso. L'anonima pietra grigia lo rende indistinguibile dai palazzi circostanti, salvo per l'insegna ossidata appesa accanto alla porta. Al suo interno, anche la direttrice è grigia, rivestita di stoffa color antracite scuro.

Nonostante questo, l'uomo in grigio pare fuori posto.

Il taglio del suo abito è troppo raffinato. L'impugnatura del suo bastone troppo lucente sotto i guanti impeccabili. Annuncia il proprio nome. La direttrice lo dimentica all'istante e l'imbarazzo le impedisce di farglielo ripetere. Più tardi, al momento di sottoscrivere le carte necessarie, la sua firma risulterà illeggibile, e a poche settimane dalla registrazione quello specifico modulo andrà convenientemente perduto.

Fornisce criteri alquanto insoliti per ciò che sta cercando. La direttrice è confusa, ma dopo poche domande e qualche chiarimento gli porta tre bambini: due maschi e una femmina. L'uomo chiede di avere con loro un colloquio privato, la direttrice con riluttanza acconsente.

Il primo bambino viene congedato dopo uno scambio di una manciata di minuti. Quando ripercorre il corridoio al contrario, gli altri due lo scrutano alla ricerca

di indicazioni su quanto li aspetta, lui però si limita a scrollare la testa.

La bambina è trattenuta un po' più a lungo, ma alla fine anche lei viene congedata, ugualmente perplessa.

Tocca all'ultimo bambino entrare nella stanza per parlare con l'uomo in grigio. Gli viene ordinato di accomodarsi su una sedia di fronte a uno scrittoio, mentre lo sconosciuto resta in piedi lì accanto.

Il bambino siede tranquillo e paziente, gli occhi grigioverdi intenti a cogliere ogni dettaglio dell'uomo e della stanza, consapevoli senza essere insistenti o sfrontati. Ha i capelli scuri tagliati male, come se a metà dell'operazione il barbiere si fosse distratto, sebbene un tentativo di spianarli a dovere sia stato fatto. Indossa abiti lisi ma ben tenuti, per quanto i calzoni siano troppo corti, di un colore tra il blu, il marrone e il verde, reso sbiadito e incerto dal tempo.

«Da quanto sei qui?», domanda l'uomo dopo aver esaminato brevemente e in silenzio il misero aspetto del giovane candidato.

«Da sempre».

«Quanti anni hai?».

«Ne compio nove a maggio».

«Sembri più piccolo».

«Non è una bugia».

«Non intendevo insinuare che lo fosse».

L'uomo lo osserva per un po'.

Il bambino restituisce lo sguardo.

«Immagino tu sappia leggere».

Il bambino annuisce.

«Mi piace leggere», dice. «Qui non hanno abbastanza libri. Li ho già letti tutti».

«Molto bene».

E poi l'uomo in grigio gli lancia il bastone da passeggio e il bambino lo afferra abilmente con una mano, senza nessuna esitazione nonostante i suoi occhi perplessi passino dal bastone al proprietario, e di nuovo al bastone.

L'uomo lo riafferra, annuisce fra sé e, tirato fuori di tasca un fazzoletto chiaro, lo ripulisce dalle impronte.

«Molto bene», ripete. «Verrai a studiare con me. Puoi star certo che i libri non ti mancheranno. Il tempo di dar corso alle pratiche necessarie, e ce ne andremo a casa».

«Ho altra scelta?».

«Preferisci restare qui?».

Il piccolo ci pensa un momento.

«No».

«Molto bene».

«Non volete neppure sapere il mio nome?».

«I nomi non hanno affatto tutta l'importanza che di solito attribuisce loro la gente», sentenzia l'uomo in grigio. «Qualunque etichetta ti sia stata assegnata da questo istituto o dai tuoi defunti genitori, per me non ha alcun valore né interesse. Se a un certo punto proverai la necessità di avere un nome, te ne sceglierai uno da solo. Per ora non serve».

Il bambino viene spedito a raccogliere i suoi pochi averi in una piccola borsa. L'uomo in grigio firma le carte e replica alle domande della direttrice con parole che lei non comprende fino in fondo, senza per questo sognarsi di contestare la transazione.

Quando tutto è pronto, l'uomo porta via il bambino dall'edificio di pietra grigia al quale non farà più ritorno.

Lezioni di magia

1875-1880

Celia cresce fra un teatro e l'altro. Più spesso a New York, per lunghi periodi anche in altre città. Boston. Chicago. San Francisco. Con occasionali soggiorni a Milano, Parigi, Londra. Luoghi che si fondono in uno stordimento di muffa, segatura e velluto, al punto da farle a volte dimenticare in quale paese si trovi. Non che questo faccia la minima differenza.

Finché è piccola il padre ne approfitta per portarsela dietro ovunque, quasi fosse un adorabile cagnolino vestito di tutto punto da esibire nei pub del dopoteatro di fronte a colleghi e conoscenti adoranti.

Quando è ormai troppo alta per ricoprire il ruolo del grazioso gingillo, comincia ad abbandonarla nei camerini o nelle stanze d'albergo.

Ogni notte Celia si chiede se farà ritorno, e ogni notte lui rientra, incespicando, a ore impossibili. A volte le carezza dolcemente la testa mentre lei finge di dormire; altre la ignora.

Le loro lezioni sono diventate meno formali. Se un tempo la obbligava a sedere a orari stabiliti, anche se irregolari, adesso la mette alla prova di continuo, mai in pubblico.

Le proibisce di usare le mani perfino per i compiti più semplici, per esempio allacciarsi le scarpe. Lei si fissa

gli stivaletti, in silenzio, ordinando alle stringhe di sciogliersi e annodarsi in nodi elaborati, accigliandosi se si aggrovigliano malamente.

Quando gli fa una domanda, lui non risponde. Ma Celia ha intuito che anche l'uomo in grigio chiamato Alexander ha un allievo e che una sorta di partita avrà presto luogo.

«Come a scacchi?», azzarda un giorno.

«No», replica il padre. «Non come a scacchi».

Il ragazzo cresce in un'elegante *townhouse* di Londra. Non vede nessuno, nemmeno quando i pasti vengono consegnati su vassoi che appaiono all'improvviso accanto alla porta e altrettanto discretamente scompaiono. Una volta al mese un uomo che non parla mai viene a tagliargli i capelli. Una volta all'anno lo stesso uomo gli prende le misure per dei vestiti nuovi.

Il ragazzo trascorre la maggior parte del tempo immerso nella lettura. E nella scrittura, naturalmente. Ricopia intere sezioni di libri, trascrive parole e segni senza neppure comprenderli, ma a furia di riprodurli sempre più fedelmente, sotto le dita macchiate di inchiostro, quei simboli gli diventano familiari. Legge storia e mitologia e romanzi. Apprende altre lingue, benché abbia difficoltà a parlarle.

Visita talvolta musei e biblioteche, fuori orario, quando i visitatori sono pochi, se mai ve ne sono. Esplorazioni che adora, poiché rappresentano l'evasione dalla routine. Purtroppo sono rare, e non gli è concesso di lasciare la casa non accompagnato.

L'uomo in grigio lo va a trovare ogni giorno nella sua stanza, spesso con nuove pile di libri, e vi trascorre

un'ora esatta istruendolo su cose che il ragazzo non sa se riuscirà mai a capire del tutto.

Una volta osa domandare quando gli sarà permesso di tentare per davvero uno dei trucchi di cui l'uomo in grigio dà dimostrazione durante le lezioni.

«Quando sarai pronto», è la risposta.

E passa molto tempo prima che sia giudicato pronto.

Le colombe, che durante gli spettacoli di Prospero appaiono sul palcoscenico e a volte fra il pubblico, sono custodite in gabbie elaborate, recapitate ai vari teatri con il resto dei bagagli e delle suppellettili.

Nel camerino, una porta sbatte facendo crollare una pila di casse e una delle gabbie.

Mentre le casse tornano all'istante al loro posto da sole, Hector solleva la gabbia per verificare il danno.

Se la maggior parte delle colombe all'interno è soltanto un po' stordita, una di loro ha chiaramente un'ala spezzata. Hector la estrae con cura attraverso le sbarre danneggiate che, il tempo di riappoggiare la gabbia a terra, si riparano da sé.

«Puoi guarirla?», domanda Celia.

Il padre osserva il volatile ferito, poi la figlia, in attesa di una domanda diversa.

«Posso guarirla?».

«Forza, provaci», risponde lui, porgendogliela.

Celia accarezza delicatamente la colomba tremante, fissando con intensità l'ala.

L'uccello emette un singolo suono doloroso, soffocato.

«Non ce la faccio», mormora lei con le lacrime agli occhi, e la restituisce al padre.

Hector la prende e, ignorando il grido della figlia, le torce bruscamente il collo.

«Le cose viventi obbediscono a regole diverse», spiega. «Dovresti allenarti con qualcosa di più elementare». Afferra da una sedia l'unica bambola della figlia, la scaglia a terra e la testa di porcellana si spacca.

Quando Celia il giorno dopo torna con la bambola aggiustata, lui si limita a un cenno di approvazione. Poi con un altro cenno la allontana e riprende le prove dell'imminente spettacolo.

«Avresti potuto guarire la colomba», dice Celia.

«Così non avresti imparato niente», ribatte Hector. «Devi conoscere i tuoi limiti se vuoi sperare di riuscire a superarli. Ti interessa vincere, sì o no?».

Celia annuisce e abbassa lo sguardo sulla bambola. Non è rimasta traccia di frattura, neppure la più piccola crepa, su quella faccia sorridente e vuota.

La getta sotto una sedia. Non la porta con sé quando lasciano il teatro.

L'uomo in grigio conduce il ragazzo in Francia per una settimana non proprio di vacanza. Il viaggio non è annunciato, la piccola valigia viene preparata a sua insaputa.

Il ragazzo presume di essere lì per una lezione di qualche tipo, sebbene non gli venga detto alcunché. Dopo il primo giorno, sedotto dal profumo del pane appena sfornato nelle *boulangeries* e dalla varietà dei formaggi, si domanda se lo scopo del viaggio non sia il cibo.

Compiono incursioni fuori orario in musei deserti, dove il ragazzo tenta invano di percorrere i corridoi si-

lenziosi come il suo mentore, imbarazzato dall'ostinato riecheggiare dei propri passi. Alle ripetute richieste di un blocco per schizzi, l'uomo risponde istruendolo a catturare le immagini con la memoria.

Una sera, il ragazzo viene mandato a teatro.

Si aspetta una commedia, forse un balletto. Lo spettacolo cui assiste è invece del tutto insolito.

L'uomo sul palco, con barba, capelli impomatati e guanti bianchi che si muovono come uccelli contro il nero del vestito, si esibisce in semplici trucchi e scaltri giochi di prestigio. Uccelli svaniscono da gabbie con il doppio fondo, fazzoletti sfuggono da taschini per rispuntare poco dopo in qualche maniera.

Il ragazzo osserva con curiosità il mago e il suo modesto pubblico. Gli spettatori, apparentemente soddisfatti dei suoi inganni, applaudono compiaciuti.

Al termine dello spettacolo interroga il mentore, il quale risponde che la questione non sarà discussa prima del loro rientro a Londra, alla fine della settimana.

La sera seguente è la volta di un teatro più grande, dove il ragazzo viene nuovamente lasciato solo durante lo spettacolo. La folla lo rende nervoso, non si è mai trovato in presenza di tanta gente.

L'uomo su questo palco sembra più vecchio del mago della sera prima. Indossa un abito migliore. I movimenti sono più precisi. I trucchi non soltanto sono insoliti ma affascinanti.

Gli applausi, molto più che di cortesia.

E poi questo mago non nasconde fazzoletti nei polsini di pizzo della camicia. Gli uccelli che appaiono un po' ovunque non hanno gabbie. Tutte prodezze, queste, cui il ragazzo ha assistito soltanto nel privato delle sue lezioni.



ni. Gli è stato esplicitamente e ripetutamente insegnato che manipolazioni e illusioni devono restare segrete.

Applaude insieme agli altri quando Prospero l'Incantatore si congeda con un inchino.

Ancora, il mentore rifiuta di rispondere a qualsiasi sua domanda.

Di ritorno a Londra, alla *townhouse* e a una routine che parrebbe non essere mai stata infranta, la prima cosa che l'uomo in grigio chiede al ragazzo è di illustrare la differenza fra le due performance.

«Il primo uomo faceva uso di congegni meccanici e specchi, affinché il pubblico guardasse altrove mentre lui imbastiva le sue illusioni. Il secondo, quello chiamato come il duca della *Tempesta*, fingeva di fare lo stesso, ma senza l'ausilio di specchi o artifici. Proprio come voi».

«Molto bene».

«Conoscete quell'uomo?».

«Da molti anni».

«Anche lui insegna quelle cose, come voi fate con me?».

Il mentore annuisce, senza fornire ulteriori dettagli.

«Perché la gente non riesce a notare la differenza?»., domanda il ragazzo. Per lui è lampante, anche se non saprebbe spiegare esattamente il motivo. Più che osservarla con gli occhi, l'ha avvertita nell'aria.

«La gente vede ciò che desidera. E nella maggior parte dei casi, ciò che le si dice di vedere».

Non approfondiscono oltre l'argomento.

Partono per altri viaggi, per quanto di rado e non proprio per vacanza, ma al ragazzo non vengono presentati nuovi maghi.

Prospero l'Incantatore utilizza un coltellino per incidere una dopo l'altra le punte delle dita della figlia; in silenzio, la osserva piangere prima che lei ritrovi la calma necessaria per guarirsi le ferite, con le gocce di sangue che scorrono lentamente al contrario.

La pelle si rigenera e i vortici delle impronte si ricompongono, i solchi si ricongiungono quando i lembi della ferita si saldano.

Le spalle di Celia cedono rilasciando la tensione. Un sollievo palpabile, il suo, mentre riprende il controllo di sé.

Il padre le concede pochi istanti di riposo, poi ricomincia a tagliuzzarle le dita appena sanate.

L'uomo in grigio estrae un fazzoletto dalla tasca e lo lascia cadere sul tavolo, dove atterra con un tonfo attutito perché qualcosa di più pesante della seta è nascosto fra le sue pieghe. Lo solleva, ne lascia rotolare fuori il contenuto. Un anello d'oro. È un po' ossidato e reca inciso qualcosa che il ragazzo crede siano parole in latino, ma i ghirigori della scritta corrono intorno all'anello e non riesce a decifrarla.

L'uomo in grigio si rimette in tasca il fazzoletto.

«Oggi impareremo qualcosa sulla natura dei vincoli», annuncia.

Giunti al momento della dimostrazione pratica, ordina all'allievo di infilarsi l'anello. Lui non tocca mai il ragazzo, quale che sia la circostanza.

Mentre l'anello gli si dissolve nella carne, il ragazzo tenta invano di sfilarselo dal dito.

«Certi vincoli sono eterni, ragazzo mio», sentenza l'uomo in grigio.



«A cosa sono vincolato?», gli domanda l'allievo, accigliandosi nel notare la cicatrice dove poco prima c'era l'anello.

«A un impegno che già avevi contratto e a una persona che non hai ancora incontrato. I dettagli non sono importanti in questa fase. È parte della procedura».

Il ragazzo annuisce senza chiedere altro, ma quella notte, di nuovo solo e insonne, passa le ore a osservarsi la mano alla luce della luna, interrogandosi su chi mai possa essere la persona alla quale è legato.

A migliaia di chilometri di distanza, in un teatro affollato ed echeggiante degli applausi per l'uomo sulla scena, nascosta dietro le quinte, fra le ombre proiettate da brandelli di scenografie in disuso, Celia Bowen si raggomitola e piange.

Le Bateleur

LONDRA, MAGGIO-GIUGNO 1884

Poco prima del suo diciannovesimo compleanno, e senza alcun preavviso, l'uomo in grigio trasferisce il ragazzo dalla *townhouse* a un appartamento più piccolo affacciato sul British Museum.

Dapprima il giovane pensa si tratti di una sistemazione temporanea. Negli ultimi tempi hanno soggiornato per settimane o addirittura mesi in Francia, Germania, Grecia, dedicandosi più allo studio che non alle visite turistiche. Questo però non è uno di quei viaggi, non proprio di vacanza, trascorsi in alberghi di lusso.

L'appartamento è modesto, arredato con il minimo indispensabile, così simile al precedente alloggio che gli è difficile provare nostalgia di casa, eccetto per la biblioteca, nonostante sia ancora in possesso di un cospicuo numero di libri.

Il guardaroba ospita abiti neri tutti uguali, dal taglio impeccabile ma impersonale. Camicie bianche inamidate. Una fila di cappelli a bombetta su misura.

Il ragazzo fa domande su quando avrà inizio ciò che viene indicato sempre e soltanto come la *sfida*; l'uomo in grigio non risponde, ma il trasferimento coincide con la fine delle lezioni formali.

Da questo momento continua gli studi da solo. Possiede quaderni pieni di simboli e glifi, vecchi appunti

che rielabora per trovare nuovi elementi da approfondire. Porta sempre con sé dei piccoli taccuini, il cui contenuto trascrive poi su volumi più grossi.

Comincia ogni taccuino nello stesso modo, con il dettagliato disegno di un albero inciso a inchiostro nero nell'interno della copertina. Da lì i rami si estendono alle pagine seguenti, incatenando tratti che formano lettere e simboli, ogni pagina completamente ricoperta di inchiostro. Il tutto, rune e parole e glifi, intrecciato insieme e radicato nell'albero d'origine.

Di questi alberi esiste un'intera foresta, ordinata con cura sugli scaffali della sua libreria.

Mette in pratica ciò che gli è stato insegnato, sebbene gli riesca difficile stimare l'efficacia dei propri illusionismi. Trascorre molto tempo a osservare i riflessi negli specchi.

Senza un programma da rispettare e non più sottochiave, passeggia a lungo per la città. La folla gli dà sui nervi, ma la gioia di uscire liberamente supera il timore di urtare per sbaglio un passante mentre cerca di attraversare la strada.

Siede nei parchi e nei caffè osservando gente che gli riserva scarsa attenzione, confuso com'è tra folle di giovanotti con cappelli a bombetta e vestiti tutti uguali.

Un pomeriggio fa ritorno alla *townhouse* dove un tempo abitava, pensando che forse non sarebbe troppo invadente invitare il suo mentore per una semplice tazza di tè: l'edificio è abbandonato, le finestre chiuse da assi inchiodate ai telai.

Mentre sta rientrando a casa, infila una mano in tasca e si accorge che il taccuino è scomparso.

Impreca ad alta voce, attirando l'occhiataccia di una donna che si sposta di lato quando lui si ferma all'improvviso sul marciapiede gremito.

Torna sui propri passi, a ogni svolta sempre più ansioso.

Comincia a cadere una pioggia leggera, poco più che bruma, e tra la folla spunta qualche ombrello. Il ragazzo abbassa la tesa della bombetta per proteggersi gli occhi scrutando il selciato sempre più lucido.

Si ferma a un angolo riparato dalla tenda di un caffè, osservando i lampioni accendersi lungo la strada e domandandosi se non sia meglio attendere che la folla si diradi o la pioggia si arresti. Poi, a pochi passi, nota una ragazza ferma sotto la tenda, intenta a sfogliare le pagine di un taccuino che ha tutta l'aria di essere il suo.

Avrà diciotto anni, forse meno. Occhi chiari e capelli di un colore indefinito, indeciso fra il castano e il biondo. Indossa un vestito la cui foggia non va più di moda, ed è fradicia di pioggia.

Lui le si avvicina di un passo, ma lei non pare farci caso, assorta nella lettura. Si è persino sfilata un guanto per maneggiare meglio le pagine. Adesso lui lo vede bene: è proprio il suo taccuino. È aperto su una pagina con incollata una carta su cui sono stampate creature alate che si muovono brulicanti sopra i raggi di una ruota. La sua grafia ricopre tutto, fondendolo in un unico testo compatto.

Osserva l'espressione di lei, un misto di turbamento e curiosità.

«Credo sia mio». La ragazza sussulta sorpresa, il taccuino quasi le cade di mano ma riesce a riprenderlo al volo, al contrario del guanto che volteggiando finisce sul



marciapiede. Lui si china e lo raccoglie, e quando si rialza per consegnarglielo la ragazza pare stupirsi del suo sorriso.

«Mi dispiace», dice, accettando il guanto e porgendogli rapidamente il taccuino. «Vi è caduto nel parco e stavo cercando di restituirvelo, ma vi ho perduto di vista e allora... Perdonatemi». Si blocca, confusa.

«Nessun problema», dice lui, sollevato. «Temevo di averlo perduto per sempre, il che sarebbe stata una secatura. Vi sono profondamente grato, Miss...».

«Martin», completa lei. Suona come una bugia. «Isobel Martin». Segue uno sguardo interrogativo, in attesa del nome di lui.

«Marco. Marco Alisdair». Il nome ha un sapore strano sulla lingua, talmente rare sono le occasioni di pronunciarlo ad alta voce. Ha scritto una volta questo ibrido, ottenuto incrociando il suo vero nome con lo pseudonimo del suo mentore, ma aggiungere il suono fa tutto un altro effetto.

L'immediatezza con cui lei lo accetta glielo rende più naturale.

«Piacere di conoscervi, Mr Alisdair».

La cosa più sensata da fare sarebbe ringraziarla, riprendere il taccuino e andarsene. Però non ha tanta voglia di tornare all'appartamento vuoto.

«Potrei offrirvi qualcosa da bere in segno di gratitudine, Miss Martin?», propone, dopo essersi infilato il taccuino in tasca.

Isobel esita, forse consapevole del fatto che non si accettano inviti da uno sconosciuto all'angolo buio di una strada, ma poi annuisce con gran sorpresa di lui.

«Con vero piacere, grazie».



«Molto bene», dice Marco. «Ma c'è di meglio di questo caffè», aggiunge, indicando la vetrina lì accanto. «È poco distante da qui, se non vi dispiace camminare sotto la pioggia. Temo di non aver portato l'ombrello».

«No, non mi dispiace», replica Isobel. Marco le offre il braccio, e insieme si avviano lungo la strada sotto la pioggia sottile.

La sente irrigidirsi nel buio quando dopo un paio di isolati imboccano un vicolo stretto, poi rilassarsi non appena lui si ferma di fronte a un'entrata ben illuminata di fianco a una finestra dal vetro colorato. E così entrano nel minuscolo caffè che nel corso degli ultimi mesi è diventato il suo preferito, uno dei pochi posti di Londra dove riesca a sentirsi a proprio agio.

Le candele tremolano al riparo di bugie di vetro posate su ogni superficie disponibile. I muri sono dipinti di un rosso intenso, sfacciato. Sono pochi gli avventori sparsi qua e là in quel luogo accogliente, molti i tavoli vuoti. Ne scelgono uno accanto alla finestra. Marco rivolge un cenno alla donna dietro il bancone, che li raggiunge con due bicchieri di bordeaux e lascia la bottiglia sul tavolo, vicino a un piccolo vaso con dentro una rosa gialla.

Mentre la pioggia picchia gentile contro i vetri, i due conversano amabilmente del più e del meno. Marco concede ben poche informazioni su di sé, e Isobel lo ripaga con la stessa moneta.

Quando le domanda se ha fame lei educatamente non risponde, rivelando così quanto sia affamata. Marco attira di nuovo l'attenzione della donna dietro il bancone, la quale di lì a poco torna con un vassoio di formaggi e frutta e fette di pane.



«Come avete fatto a trovare questo posto?», gli domanda Isobel.

«Per caso e per sbaglio», risponde lui. «E per un gran numero di bicchieri di pessimo vino».

Isobel ride.

«Mi dispiace», dice lei. «Ma ne è valsa la pena. È un posto incantevole. Una vera oasi».

«Un'oasi con dell'ottimo vino», concorda Marco, inclinando il bicchiere verso di lei.

«Mi ricorda la Francia».

«Siete francese?».

«No», risponde Isobel. «Ma ho vissuto lì per un periodo».

«Pure io, tempo fa. E avete ragione, questo è un posto molto francese, credo faccia parte della sua magia. Sono talmente tanti i posti, qui, privi della capacità di ammaliare».

«Voi siete ammaliante», se ne esce Isobel, e subito arrossisce, con l'aria di chi, se potesse, si ricaccerebbe le parole in gola.

«Grazie», replica lui, non sapendo cos'altro aggiungere.

«Mi dispiace», ripete lei, visibilmente turbata. «Non intendevo...». Le parole le muoiono sulle labbra, tuttavia, incoraggiata forse da un bicchiere e mezzo di vino, prosegue. «C'è malia nel vostro taccuino». Lo guarda in attesa di una reazione, ma lui non parla e lei distoglie gli occhi. «Malia», ripete per colmare il silenzio. «Talismani, simboli... non conosco il significato di tutti, però di questo si tratta, non è così?».

Prima di avere il coraggio di guardarlo di nuovo, butta giù nervosa un altro sorso di vino.

Marco sceglie le parole con attenzione, diffidando della piega che sta prendendo la conversazione.

«E cosa può saperne di malie e talismani una giovane signora vissuta un tempo in Francia?».

«Ho letto dei libri», replica lei. «Ma conosco solo i simboli astrologici e alcuni fra quelli alchemici, e nemmeno tanto bene». Si ferma, quasi incerta se approfondire o meno, poi dice: «*La Roue de Fortune*, la Ruota della Fortuna. La carta nel vostro taccuino. L'ho riconosciuta. Possiedo un mazzo di tarocchi».

Se finora Marco la riteneva poco più che tiepidamente incuriosita e alquanto graziosa, questa rivelazione indica qualcosa di più. Allora si sporge sul tavolo, fissandola con interesse.

«Sapete leggere i tarocchi, Miss Martin?».

Isobel annuisce.

«Sì. Ci provo, almeno», risponde. «Per me soltanto, però... immagino non significhi esattamente saperli leggere. L'ho imparato anni fa».

«Avete il mazzo qui con voi?».

Isobel annuisce di nuovo.

«Vorrei tanto vederlo, se non vi dispiace», aggiunge lui, e lei lancia un'occhiata agli altri clienti. Marco fa un gesto noncurante. «Non preoccupatevi di loro. Serve ben più di un mazzo di carte per suscitare la loro curiosità. Tuttavia, se preferite evitare, lo capisco».

«No, no, nessun problema», mormora Isobel, afferrando la borsetta ed estraendone un involto di seta nera. Lo svolge delicatamente e posa le carte sul tavolo.

«Posso?».

Marco avvicina la mano al mazzo.

«Certo», fa lei, sorpresa.



«Spesso a chi legge le carte non piace che altri le tocchino», spiega lui, rammentando dettagli delle lezioni sulla divinazione mentre solleva il mazzo con garbo. «E non vorrei essere invadente». Volta la prima carta, *le Bateleur*. Il Mago. Non riesce a trattenere un sorriso prima di rimetterla a posto.

«Leggete i tarocchi?».

«Oh, no», risponde Marco. «Ho una certa familiarità, questo è vero, tuttavia a me non parlano, almeno non abbastanza da poterli interpretare». Distoglie lo sguardo dalle carte e lo riporta su Isobel, ancora incerto su cosa pensare di lei. «Invece a voi parlano, non è così?».

«Non ci ho mai riflettuto in questi termini, però suppongo che la risposta sia sì». Siede in silenzio, osservandolo mentre passa in rassegna il mazzo. Lo maneggia con la medesima cura con cui lei aveva maneggiato il taccuino, tenendo le carte per il bordo. Dopo un esame attento, lo ripone sul tavolo.

«Sono molto vecchie», considera. «Molto più di voi, se devo tirare a indovinare. Posso chiedervi come ne siete entrata in possesso?».

«Le ho trovate anni fa in un portagioie presso un antiquario di Parigi. La donna del negozio non me le ha nemmeno volute vendere, mi ha solo detto di prenderle e portarle via. Carte del Diavolo, le ha definite. *Cartes du Diable*».

«Su certe cose la gente è prevenuta, prevenuta e ignorante», dice Marco, una frase spesso ripetuta dal suo mentore, a mo' di esortazione e avvertimento. «E preferisce liquidarle come il male, piuttosto che sforzarsi di comprenderle. Una triste verità, ma pur sempre una verità».

«Perché tenete un taccuino?», gli domanda Isobel. «Non voglio essere indiscreta, ma l'ho trovato davvero interessante. Spero vorrete perdonarmi per averlo sfogliato».

«Bene, siamo pari, adesso che mi avete permesso di guardare i vostri tarocchi», dice lui. «Tuttavia, temo sia impossibile rispondere, non è una cosa semplice da spiegare, o a cui credere».

«Riesco a credere a molte cose», ribatte lei. Marco sta zitto, osservandola con la stessa intensità dedicata poco prima alle carte. Lei sostiene lo sguardo.

È una tentazione troppo forte. Trovare qualcuno che potrebbe cominciare a comprendere il mondo in cui lui è vissuto per quasi tutta la vita. Sa che dovrebbe lasciar perdere, ma si arrende.

«Potrei mostrarvi qualcosa, se lo desiderate», le dice dopo un momento.

«Mi piacerebbe».

Finiscono il vino e Marco paga il conto. Si mette in testa la bombetta, prende Isobel sottobraccio e lasciando il tepore del caffè esce con lei, di nuovo sotto la pioggia.

Giunto a metà dell'isolato Marco si ferma di colpo, proprio davanti a un ampio cortile recintato. Sorge, a qualche passo dal marciapiede, una nicchia nell'acciottolato incastonata in muri di pietra grigia.

«Qui andrà bene». Sospingendola via dal marciapiede verso la rientranza fra il muro e il cancello, fa in modo che appoggi la schiena contro la pietra fredda e umida, e le si piazza di fronte, così vicino che Isobel distingue ogni singola goccia di pioggia sulla tesa del suo cappello.

«Andrà bene per cosa?», chiede lei, un filo di apprensione nella voce, mentre la pioggia continua a cadere. Marco la tranquillizza sollevando una mano guantata, poi si concentra sul cielo e sul muro dietro la testa di lei.

Non ha mai sperimentato questa sua particolare abilità su nessuno prima d'ora, e l'esito non è certo.

«Vi fidate di me, Miss Martin?». La osserva intensamente come poco prima nel locale, ma questa volta i loro occhi sono a pochi centimetri di distanza.

«Sì», risponde lei senza esitazione.

«Bene», dice Marco. E sollevata rapidamente la mano gliela posa con fermezza sugli occhi.

Isobel si irrigidisce. Ha la vista oscurata e non riesce a distinguere nulla, solo il guanto bagnato contro la pelle. Rabbrivisce, non sa bene se per via del freddo o dell'inquietudine. Una voce le bisbiglia all'orecchio parole che fatica a udire, e che comunque non capisce. E poi non sente più la pioggia, e il muro di pietra alle sue spalle le sembra sia ruvido quando poco prima era levigato. L'oscurità è soffusa di luce, adesso, e a quel punto Marco abbassa la mano.

Battendo le palpebre per adattare gli occhi alla luce, la prima cosa che vede è Marco di fronte a lei, eppure qualcosa è diverso. Non ha gocce di pioggia sulla tesa del cappello; anzi, di pioggia non ce n'è traccia. La luce lo contorna di un soffice bagliore. Ma non è questo a farla trasalire.

È la foresta che la circonda, e la sua schiena premuta contro un enorme, antico tronco. Gli alberi intorno sono spogli e neri, i rami si allungano verso l'alto nell'intenso spazio blu del cielo. Il terreno è ricoperto di

un lievissimo strato di neve che luccica e risplende. È una perfetta giornata invernale e per chilometri non c'è un edificio in vista, soltanto una distesa candida e albera. Un uccello canta su un ramo, un altro gli fa eco a distanza.

Isobel è sconcertata. È tutto così reale. Percepisce il sole sulla pelle e la corteccia sotto le dita. Il freddo della neve è palpabile, e si accorge di non avere più l'abito zuppo di pioggia. E non c'è dubbio che anche l'aria sia quella frizzante della campagna, senza alcuna traccia dello smog di Londra.

«È impossibile!», esclama, tornando a guardare Marco. Lui sorride, gli occhi verde chiaro abbaglianti nel sole d'inverno.

«Niente è impossibile».

Isobel ride, la risata acuta e allegra di un bambino.

Le passano per la testa milioni di domande ma non riesce ad articolarne nessuna. L'immagine di una carta le balza alla mente di colpo. *Le Bateleur*. «Voi siete un mago».

«Non credo che qualcuno mi abbia mai definito così prima d'ora», risponde Marco. Isobel ride di nuovo, e ancora sta ridendo quando lui si china su di lei e la bacia.

La coppia di uccelli vola in cerchi sempre più alti mentre il vento leggero soffia attraverso i rami.

Per i passanti della buia strada londinese non sono nulla di straordinario. Solo due giovani innamorati che si baciano sotto la pioggia.